

**Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media**

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

in edicola con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

**Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media**

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

in edicola con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Cara **U**nità

Perché la società fa sempre meno per aiutare i disabili?

Cara Unità, sono la mamma di una bimba disabile e mi ritovo a combattere (come ogni anno, come molta gente nelle mie condizioni) con le ingiustizie, le incompetenze, i diritti negati nel mondo della scuola e non solo. Ogni inizio di anno scolastico si ripete sempre la stessa storia: ore in meno di sostegno, insegnanti latitanti, ecc. La cosa peggiore è che queste situazioni si ripetono e peggiorano ogni anno, inoltre non ho sentito un solo politico di sinistra farsi carico seriamente della situazione. Le associazioni di disabili si muovono, cozzando sempre contro muri di gomma. Siamo famiglie con problemi pratici quotidiani non facilmente immaginabili, nonostante cioè le istituzioni fanno di tutto per complicarci ulterio-

mente l'esistenza; penso che la civiltà di una nazione traspaia molto dal sociale, quindi ho forti dubbi circa il livello di civiltà del nostro Stato, senza contare che se un disabile viene recuperato il più possibile in giovane età, avrà costi sociali inferiori da adulto. Stranamente non un quotidiano riporta i gravi disagi dei disabili in questi primi giorni di anno scolastico, l'argomento è diventato probabilmente vecchio e non interessa più... intanto molti sostegni debbono ancora arrivare (vedi mia figlia), cambieranno nel corso dell'anno, non c'è più il rapporto uno a uno e un insegnante, bene che vada, fa sostegno su due casi anche gravi e diversissimi fra loro...

Questa non è integrazione: è una presa in giro per i ragazzi, i genitori e gli insegnanti, sarebbe meglio riaprire le scuole speciali anziché continuare ad essere umiliati in questo modo.

Rita Varini

Legge elettorale/1: audace colpo dei soliti noti

Cara Unità, il tentativo in atto di modificare la legge elettorale in modo che i vincitori saranno sconfitti e gli sconfitti saranno vincitori conferma che in questo Paese l'attuale maggioranza al governo non ha nessun ideale, nessun progetto, nessun programma, se non quello di tutelare in qualunque modo e senza alcuno scrupolo morale gli interes-

si di una cerchia ristretta di persone: oggi si congegna fraudolentemente una legge per sconfiggere l'Unione, ieri si è modificata apposta la legge Cirielli per salvare Previti dal carcere (sette anni, non una cosa da nulla) e per bloccare il processo Berlusconi si è ricorsi prima alla legge Cirielli e poi al Lodo Schifani: sempre senza alcun limite, senza alcun ritegno e soprattutto con il coraggio di raccontare agli italiani che questo governo li sta tutelando nei loro diritti e nelle loro libertà. L'attuale maggioranza non è solo la peggiore della storia dell'Italia repubblicana, ma è giunta - senza alcuna esagerazione - al di là del bene e del male.

Martino Macchiavelli Bologna

Legge elettorale/2: adesso si può parlare di regime?

E adesso tutti gridano al "regime". Persino «il Foglio» di Giuliano Ferrara si ribella alla legge truffa dell'amico Silvio e tutta la stampa, cosiddetta indipendente, si schiera contro l'ennesima legge imbroglio, segno evidente che questa volta hanno davvero passato il limite. Che questa maggioranza non conosca vergogna è ormai risaputo, prova ne sono tutte le leggi approvate in questa legislatura a favore di o contro di, purché siano tutelati i loro interessi personali ma non quelli del popolo. Ma come? Non si diceva che la parola "regime" faceva venire l'orticaria?

Non si è sempre criticato chi in questi quattro anni ha chiamato il governo Berlusconi con il proprio nome, e cioè "regime"? Le persone che oggi parlano di regime dove erano in questi anni in cui solo l'Unità e pochissimi altri giornali si battevano contro la legge 30, la Bossi-Fini, la Cirami, il falso in bilancio, la salva-Previti, la Gasparri? Per tutti questi anni, caro Furio, caro Antonio, vi hanno accusati di essere noiosi, vi hanno incitato a smetterla con questo antiberlusconismo continuo dicendo che esageravate e così facendo si sarebbero perse le elezioni. E bene, dopo 4 anni passati in solitudine a ricevere insulti è venuto il momento di passare all'incasso. La prima battaglia l'avete vinta, continuando così vinceremo sicuramente anche le prossime elezioni.

Alberto e Simone Galluccio, Cesena

La città invisibile e un architetto di nome Calvino

«D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie, ma la risposta che da una tua domanda». È la citazione più ricorrente da «Le città invisibili» che anche l'Unità ha impresso nell'omaggio a Italo Calvino a vent'anni dalla sua scomparsa. Nel libro «Le città invisibili», l'autore nelle vesti di Marco Polo descrive all'Imperatore dei Tartari Kublai Kan in forma fantastica le città che ha incontrato durante i suoi viaggi. Come lo stesso Calvino ha avuto modo di dire,

qualche anno dopo la sua pubblicazione, il testo rappresenta un "ultimo poema d'amore alla città, nel momento in cui diventa sempre più difficile viverla come città".

In questi giorni, in cui in tutta Italia, si svolgono tributi, convegni e celebrazioni ad uno dei maggiori esponenti della letteratura del novecento forse nessuno ha messo nel giusto risultato il contributo che Calvino ha fornito anche al mondo della cultura urbanistica italiana. Ne «Le città invisibili» non si descrivono contesti reali e ogni città è chiamata con un nome di donna. I racconti sono caratterizzati da una forte e riconoscibile identità. Può essere la caratteristica dei palazzi che compongono la città, la particolarità dei suoi abitanti, l'orografia dei suoi, i modi per raggiungerla...

Oggi le identità dei territori, la qualificazione dell'immagine urbana, il legame di una comunità con la memoria e la caratterizzazione degli spazi in cui essa vive sono temi affrontati quotidianamente nella pratica della pianificazione territoriale. Italo Calvino questi temi, in forma letteraria, li ha affrontati, forse anche da utente urbano insoddisfatto, più di trent'anni fa. Per questo a ragione la sua opera costituisce ancora un punto di riferimento per una vasta schiera di urbanisti italiani. Molti architetti considerano Calvino uno di loro. E chissà se per questo oggi non si sarebbe offeso.

Stefano Giommoni, architetto
Castiglione della Pescaia (Grosseto)

La Storia con gli occhi dell'Unità

NICOLA TRANFAGLIA

SEGUE DALLA PRIMA

Grazie al suo straordinario archivio fotografico che alcuni tra i migliori fotografi hanno contribuito ad arricchire nel tempo è nata così l'idea di proporre una storia per immagini dell'Italia repubblicana scegliendo i temi di maggior interesse e declinandoli all'interno del periodo storico analizzato. L'intento è quello di far rivivere ai lettori che hanno vissuto l'intero periodo e ai giovani che non lo hanno conosciuto la nascita e i primi anni dell'Italia repubblicana, la sua lunga e difficile crescita, le tormentate vicende che la hanno condotta lungo sei decenni all'attuale condizione di crisi e di transizione verso un nuovo, ancora incerto, assetto politico e istituzionale. Il tentativo che si svolgerà nelle prossime settimane con un gruppo di volumi acclusi al giornale che usciranno a partire dal 22 settembre prossimo, con una cadenza quindicinale, è quella di fornire ai lettori una rivisitazione della nostra storia soprattutto attraverso le immagini fotografiche che hanno caratterizzato le cronache e le posizioni del giornale dagli anni Quaranta ad oggi at-

traverso un approfondimento tematico che consenta di rivivere i problemi e i personaggi dell'Italia contemporanea. Così in ciascuno dei volumi, accanto alle immagini che ne sono al centro, si trovano rubriche di diversa lunghezza che inquadrano storicamente i vari momenti, spiegano il senso e il ruolo di quelle immagini, riportano le testimonianze dei protagonisti e i ricordi dei fotografi che hanno seguito gli avvenimenti di volta in volta ritratti. Il primo volume della serie, che aprirà tra pochi giorni la storia per immagini è dedicato non a caso alle piazze e ai movimenti cioè a quelli che sono i momenti in cui gli italiani, la parte più attiva della popolazione, dopo vent'anni di silenzio e di oppressione dittatoriale da parte del regime fascista, hanno espresso con la loro presenza e la loro mobilitazione i momenti decisivi e drammatici della loro storia. Si parte così da quel luogo simbolico che è stata per molto tempo piazza Loreto a Milano dove si è consumato l'ultimo atto di una dittatura divenuta nell'abbraccio con Hitler terribile e feroce. Ma dopo quel trucidamento tardivo le piazze registrano la battaglia per il referendum istituzionale e i festeggiamenti per la vittoria, per molti versi inaspettata, della Repubblica. E nel mezzogiorno si succedono le lotte contadine per le terre che caratterizzano i primi anni del dopoguerra cui segue la strage di Portella della Ginestra in Sicilia che segna la reazione degli agrari e della mafia ma anche di forze oscure legate all'esplosione

della guerra fredda in Italia. E si succedono in Sicilia gli omicidi dei sindacalisti contadini che proseguiranno fino agli anni sessanta. Sono gli anni in cui l'opposizione socialista e comunista usa spesso le piazze per manifestare contro la politica dei governi di centro, la polizia "celere" del ministro dell'Interno democristiano Mario Scelba. Anni difficili di una guerra fredda che minaccia di sfociare in un conflitto e vede episodi drammatici come l'occupazione della prefettura di Milano nel 1947 e l'attentato a Togliatti nel luglio 1948 che dà il via a una grande mobilitazione popolare frenata dallo stesso partito comunista di fronte al pericolo dello scatenarsi di una vera battaglia nelle strade e nelle piazze. Gli anni Cinquanta trascorrono in un alternarsi di manifestazioni che segnano la fine del centrismo e l'apertura di un periodo nuovo determinato dal decollo industriale e dal peso maggiore che le classi lavoratrici acquistano a poco a poco. Ma è nel giugno 1960 quando ormai il centrismo è giunto alla crisi finale e si affaccia la prospettiva del centro-sinistra che una piazza, quella di Genova, segna una svolta importante nella storia repubblicana. I fatti sono noti e nel primo volume della nostra storia per immagini il lettore troverà una serie di immagini significative per cogliere il senso di quella battaglia popolare che condurrà la politica italiana ad accelerare verso la nascita del primo governo di centro-sinistra. Passano alcuni anni e con il 1968 le

piazze si riempiono di studenti in rivolta contro l'organizzazione arretrata e autoritaria della nostra università che funziona ancora come fosse un'isola separata dalla società. Per alcuni anni successivi le agitazioni studentesche e operaie tentano in più occasioni di portare un'offensiva contro equilibri politici e istituzionali che appaiono per molti versi ancora arretrati ma anche per errori degli antagonisti e per l'offensiva di forze che temono la vittoria dei comunisti la situazione politica non evolve verso obiettivi di riforme adeguate ai problemi sociali ed economici messi in luce dalle trasformazioni della società italiana. Gli anni Settanta vedono all'opposto l'esplosione di una violenza che si esprime in un primo tempo con un terrorismo neofascista appoggiato da apparati dello Stato e successivamente da un terrorismo "rosso" che attacca in primo luogo l'incontro tra i due maggiori partiti, la democrazia cristiana e il partito comunista, nel tentativo dei governi di solidarietà nazionale. Sono anni bui cui segue una crisi del sistema politico repubblicano, una stabilizzazione moderata con i governi di pentapartito e l'ascesa di Bettino Craxi e di un partito socialista che governa in maniera conflittuale con la parte più anticomunista del partito cattolico. Arriviamo così agli anni Novanta e alle grandi manifestazioni di piazza contro la mafia che segue alle stragi in cui muoiono i giudici Falcone e Borsellino e per la pace di fronte alle guerre del



Golfo e all'affermarsi negli Stati Uniti di una politica di espansione e di guerra unilaterale tuttora in corso. E nello stesso tempo le manifestazioni degli ultimi cinque anni contro il governo della destra conquistato nel 2001 da Silvio Berlusconi. Non è possibile nella crisi attuale stilare

un bilancio del ruolo dei movimenti nella società contemporanea ma la storia dell'intero sessantennio è stata più volte segnata nel nostro Paese dall'emergere di un protagonismo popolare che ha in più di un'occasione indicato alla politica le svolte necessarie per uscire da difficoltà apparentemente insuperabili.

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO
Promemoria per la sinistra

Le «coppie di fatto sono un fatto» ma contro i Pacs si montano leggende

Imperversa la buriana, nel dibattito pubblico sui Pacs: e, così, si finisce per dire e scrivere qualunque cosa. Ad esempio, il Sir, il Servizio d'informazione religiosa della Cei, può diramare un comunicato in cui si legge che «non appare in alcun modo giustificabile incutere un "vulnus", come si diceva nel linguaggio aulico, oppure più sbrigativamente uno "sbrego", ad una istituzione più che millenaria come la famiglia, come elemento essenziale di civiltà e di civilizzazione, per venire incontro a rivendicazioni di persone o gruppi più o meno significativi»; e così conclude: «bisogna uscire una volta per tutte dalla melassa indistinta del politicamente corretto, dei casi pietosi, dei diritti dei singoli. È tempo di scelte: ognuno le faccia e se ne assuma la responsabilità storica». Bum!, viene da dire, perché, di fronte a una intimidazione di tale calibro, siamo indotti a trascurare codardamente le nostre responsabilità epocali, mentre ci risulta più difficile ignorare «le rivendicazioni di persone e gruppi più o meno significative». E perché mai andrebbero ignorate, quelle rivendicazioni? Si pensi al semplice fatto che i diritti cui si allude non sono «dei singoli», ma dei molti (le unioni di fatto sono triplicate, negli ultimi

vent'anni); e che, seppure volessimo sottovalutare il dato statistico, resta - ed è l'elemento più importante - la forza, morale e simbolica, di quel diritto individuale, che in un sistema democratico è posto a fondamento dei beni comuni e delle garanzie sociali. Altro riferimento polemico: i «casi pietosi»? Ma sanno di cosa parlano, questi pietosissimi e soavemente efferati censori? Quei «casi», cui forse si riferiscono, sono - spesso - un grande esempio di dignità. Si provi a considerare, a titolo di esempio, la vicenda di Adele Parrillo (raccontata da Claudia Fusani sulla «Repubblica» del 15 settembre), compagna di vita di Stefano Rolla, regista, vittima con altre 18 persone dell'attentato alla caserma italiana di Nassirya. Una donna che, quel 12 novembre 2003, non fu neppure avvisata della morte del suo uomo; che non venne invitata alle cerimonie di commemorazione previste per le vittime; che non riceverà le donazioni destinate ai familiari; che non viene riconosciuta, in nulla e per nulla, quale parte essenziale di ciò che sopravvive alla morte della persona amata. Adele Parrillo, che con Stefano Rolla aveva congelato cinque embrioni per avere un figlio, e che aveva progettato di sposarsi a breve: la

sua famiglia, quella unione, per lo stato e per la vita pubblica di questo paese semplicemente non è mai esistita. Strano o pietoso o crudele che sia, è proprio così. E, infine, lasciamo perdere «la melassa», che poi melassa non è: non necessariamente. A rispondere per le rime, senza tentazioni retoriche di alcun genere, ci pensa Mario Fortunato («Il Riformista» del 15 settembre). Che dice, molto semplicemente, che non ha alcuna voglia di «mettersi col cappello in mano, per pietre il riconoscimento giuridico della propria condizione di convivente more uxorio con un individuo del medesimo sesso»; tantomeno ha voglia di stare a polemizzare con Mastella o con il Vaticano. Propone un patto allo Stato italiano: che si continui pure a discriminare giuridicamente la sua famiglia di fatto, ma che lo si esenti dal pagare le tasse. Ovvero quei contributi fiscali attraverso i quali le «altre» famiglie godono di diritti e garanzie che alla sua sono negati. Ma la questione, evidentemente, è molto più ampia delle risposte che si possono dare a un comunicato di un'agenzia di stampa. E riguarda, piuttosto, l'esistenza di un «fatto» (sì, «le coppie di fatto sono un fatto»), come ricorda il cardinale Pompedda), che, con il semplice propor-

si all'attenzione pubblica, segnala un vuoto normativo. Ovvero esiste una articolata fattispecie di dinamiche relazionali, che comportano ricadute sociali rilevanti e che non sono riconosciute, in alcun modo, dal nostro ordinamento. Chi si ostina a ritenere la famiglia immutabile e «naturale», compiuta e conclusa nel matrimonio (meglio se religioso), non sa fare i conti con la storia, con l'antropologia culturale, con i mutamenti in atto, segnalati da molte ricerche sociali. E, soprattutto, non considera che i cambiamenti che «minacciano» quel modello non vengono tanto da fattori «esterni», quali la domanda di riconoscimento avanzata dalle coppie omosessuali o le istanze in favore della riproduzione assistita; piuttosto, «i cambiamenti più importanti - come ricorda Chiara Saraceno - sono avvenuti all'interno della famiglia "normale", nei rapporti eterosessuali e di generazione». Perché sono venuti menzionate queste tesi: perché, per quanto esse siano motivatissime, rispondono ad una accusa fasulla, che va negata all'origine. I Pacs, così come proposti nel nostro Paese, nulla hanno a che fare con il grado di tenuta sociale della famiglia tradizionale. Non la minacciano e non la «sbregano» in alcun modo. Propongono,

l'esperienza della genitorialità quanto quella dell'essere figli, e indebolendo i rapporti di sangue in favore di rapporti elettivi; perché, infine, l'allungamento della vita media comporta profondi cambiamenti nei rapporti tra generazioni, dove le relazioni di responsabilità, di solidarietà e di assistenza, all'interno del nucleo familiare, appaiono maggiormente articolate, sovrapposte, intrecciate. Tuttavia queste osservazioni - ragionevolissime e documentatissime - sarebbero superflue, in questa sede, se il dibattito sulla proposta di istituzione dei Patti civili di solidarietà non fosse stato indirizzato, strumentalmente, verso questioni estranee alle sue premesse e alla sua sostanza. Come un imputato che, innocente, si trovi dinanzi a un giudice che gli chiede perché ha commesso il reato di cui lo si accusa (anziché domandargli se quel reato lo ha effettivamente commesso), così noi vorremmo rifiutarci di dover sostenere queste tesi: perché, per quanto esse siano motivatissime, rispondono ad una accusa fasulla, che va negata all'origine. I Pacs, così come proposti nel nostro Paese, nulla hanno a che fare con il grado di tenuta sociale della famiglia tradizionale. Non la minacciano e non la «sbregano» in alcun modo. Propongono,

semplicemente, l'allargamento del numero di cittadini garantiti da alcuni diritti: che sono una parte di quelli attualmente riconosciuti a due persone che contraggono matrimonio. Chi promuove una visione «esclusivizzante» di quei diritti («Vuoi usufruirne? Sposati!», fraintendendo la sostanza stessa delle libertà cui essi sono preposti. Quella sostanza è «positiva», tende a essere universale e generale. Se è vero che l'esercizio di un diritto non può condurre alla violazione di un altro diritto (da qui il principio della «coesistenza dei diritti»), è altresì vero che i diritti «sono tra di loro solidali, fanno insieme sistema; nessuno può essere sacrificato col pretesto di arrivare, mediante questo sacrificio, all'appagamento degli altri» (Giuseppe Capograssi). Ecco, esemplarmente, un caso in cui si rispettano entrambe le condizioni: riconoscere diritti ai cittadini impegnati in una convivenza duratura e solida non minaccia i diritti di alcun altro. Per contro, riconoscere quei diritti vuol dire promuovere quel principio di mutualità appena ricordato, «fare sistema», ridurre le disparità, garantire tutela e possibilità di convivenza: oltre che tra due persone, tra i cittadini tutti.

Scrivere a: abunondritto@abunondritto.it